



dossier

Che fine ha fatto la **teologia** della **liberazione?**

a cura di
Stefano Femminis

È stato senza dubbio uno dei fenomeni più discussi nella Chiesa post-conciliare: il successo della teologia della liberazione, negli anni Settanta, ha provocato in pari misura entusiasmi e polemiche, speranze e tensioni. In questo Dossier, con l'aiuto di testimoni d'eccezione, cerchiamo di capire cosa è rimasto oggi di questa «corrente» teologica, quali sono le sue nuove frontiere, quali i bisogni a cui ha cercato e cerca di rispondere, per servire la Chiesa e l'umanità in modo rinnovato.

La teologia della liberazione (Tdl) ha trovato terreno fertile soprattutto in America Latina. Di fronte alle enormi necessità e disuguaglianze di cui soffre il continente, si è avvertita vivamente la sfida di fondo: come testimoniare il Vangelo nella storia martoriata del popolo latinoamericano? Come tradurre la speranza cristiana in impegno militante di liberazione dall'oppressione e dalla miseria?

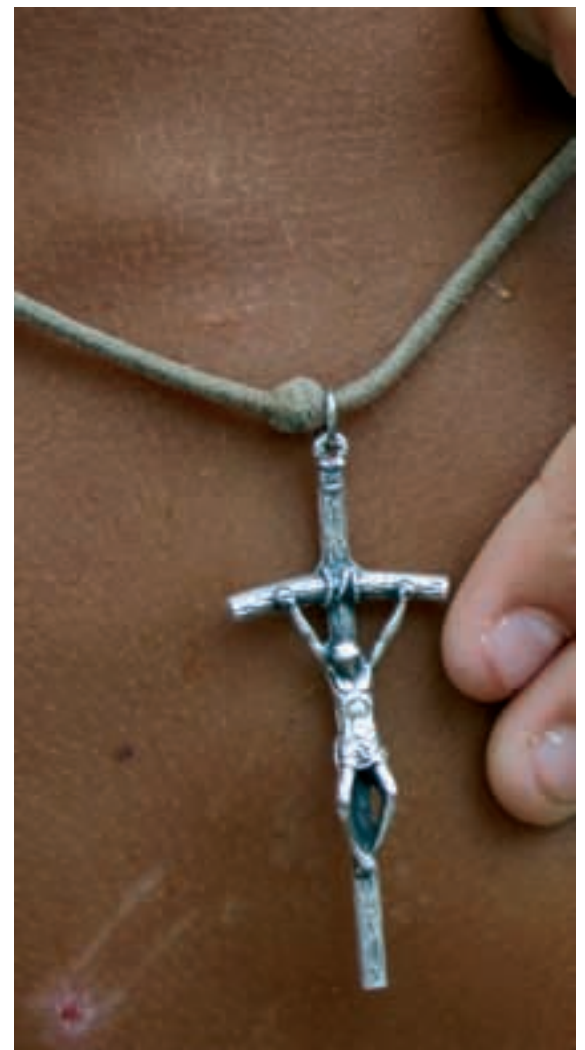
La prima spinta alla elaborazione di una

Tdl venne dalla II Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano a Medellín (Colombia), nel 1968.

L'eredità di Medellín

Fu Medellín a insistere sul concetto e sul termine di «liberazione», esortando a leggere il Concilio Vaticano II nella prospettiva dei poveri. Si cominciò, così, a ripensare la fede a partire dalla situazione di oppressione. All'inizio non si pensava a una vera e propria elaborazione sistematica, quale poi si ebbe con il volume di Gustavo Gutiérrez *La teologia della liberazione* (1974); ci si preoccupò invece di illuminare con il Vangelo la drammatica situazione dell'America Latina, caso per caso. Ciò spiega perché la Tdl si presenta all'origine come un metodo di lettura sociologica delle diverse situazioni, e come ricerca di soluzioni politiche per uscire da condizioni di vita inique e disumane.

Proseguendo su questa strada, alcuni teologi giunsero presto sia alla critica radicale del capitalismo (scorgendovi l'origine dello sfruttamento dei poveri), sia al rifiuto di ogni tentativo di «sviluppo dal volto umano», perché - si teorizzò - ogni ipotesi di riforma graduale si è sempre dimostrata irrealistica e vana; se si vogliono davvero cambiare le cose - si concludeva -, non resta che la via rivoluzionaria.



Da questa premessa all'incontro con il marxismo, per alcuni teologi, il passo fu breve: essi non esitarono ad assumerne il «metodo», pur affermando di non condividerne l'ideologia materialistica. La stessa Parola di Dio fu letta e interpretata in chiave «politica».

Di fatto, il dibattito sulla Tdl, lasciato a se stesso, condusse a confusioni, deviazioni ed errori. Nell'ansia legittima di trovare nel Vangelo una risposta alle situazioni inaccettabili di ingiustizia e di povertà che affliggevano il continente, alcuni teologi finirono col ridurre il messaggio evangelico a politica, la figura e la missione di Cristo a quelle di un rivoluzionario guerrigliero, non già immolato liberamente per la salvezza dell'umanità, ma vittima involontaria del potere politico.

Gli interventi del Magistero

Ci sarebbero voluti dieci anni prima di arrivare all'auspicato chiarimento. Questo venne grazie ad alcuni importanti interventi del Magistero della Chiesa: l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI (1975), la III Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano a Puebla (1979) e le due istruzioni della Congregazione per la Dottrina della Fede: *Su alcuni aspetti della «teologia della liberazione»* (1984) e *Su libertà cristiana e liberazione* (1986).



Dopo il successo ma anche le polemiche degli anni Settanta la teologia della liberazione affronta oggi nuove sfide, sempre al fianco dei più deboli e nella fedeltà al Vangelo e alla Chiesa. Nella foto in basso: particolare di una funzione religiosa in una chiesa di Fortaleza, Brasile.

la liberazione “a cui Cristo ci ha liberati” è universale. Il compito della teologia della liberazione è di ritrovare il suo vero significato nei diversi e concreti contesti storici e contemporanei» (*Osservatore Romano*, 22 febbraio 1979).

c) Infine, è importante che la riflessione teologica sulla liberazione prosegua e non venga tradita o depauperata della sua ricchezza. Quindi occorre respingere con fermezza ogni tentativo di strumentalizzare gli interventi del Magistero, presentandoli come una condanna di tanti cristiani generosi che, mossi da sincero spirito evangelico, intendono compiere e vivere l’opzione preferenziale per i poveri; né, tanto meno, quegli interventi possono servire di pretesto per coprire la pigrizia o l’indifferenza di quei cristiani pavidetti che, di fronte al dramma della povertà, dell’ingiustizia e dell’oppressione dei deboli, preferiscono chiudersi nel loro egoismo e in un atteggiamento di colpevole neutralità.

Bartolomeo Sorge S.I.

In sostanza, la Chiesa non ha condannato esplicitamente né l’una o l’altra corrente, né l’uno o l’altro autore. Essa si è limitata a scartare le interpretazioni errate, derivanti o dall’accettazione acritica dell’analisi marxista o da una ermeneutica biblica viziata di razionalismo. Nello stesso tempo, si è impegnata a promuovere positivamente una concezione autentica della Tdl, fondandola su una sana cristologia, sulla ecclesiologia del Concilio e su una antropologia integrale. Che ne è oggi della Tdl?

a) L’espressione «teologia della liberazione» è da ritenere pienamente valida: «È un invito ai teologi ad approfondire certi temi biblici essenziali, con la sollecitudine richiesta dai gravi e urgenti problemi posti alla Chiesa dall’aspirazione contemporanea alla liberazione e dai movimenti di liberazione che a essa fanno eco» (*Su alcuni aspetti della «teologia della liberazione»*, par. IV, 1).

b) Se bene intesa, la Tdl può offrire luce e orientamenti importanti all’impegno temporale e politico dei cristiani, non solo in America Latina, ma in tutto il mondo. Lo ha ribadito lo stesso Giovanni Paolo II, in un discorso del 21 febbraio 1979, in concomitanza con la chiusura dell’Assemblea di Puebla: «La teologia della liberazione - ha detto - viene spesso colle-

gata (qualche volta troppo esclusivamente) con l’America Latina [...]. Solo i contesti sono diversi, ma la realtà stessa del-



La memoria, il presente

Dom Paulo Arns: «La liberazione, essenza del Vangelo»

Il cardinale Arns, per 28 anni arcivescovo di San Paolo, uno dei pastori più amati e più rappresentativi dell'intera Chiesa latinoamericana, ha sempre sostenuto la teologia della liberazione. Seppure in pensione da sette anni, non cessa di stare vicino al suo gregge e difende con decisione il contributo che questa corrente teologica può dare alla Chiesa e alla società di oggi.

Un semplice convento in mezzo al traffico e ai grattacieli della maggiore metropoli brasiliana, il crocifisso di san Francesco all'entrata, rumori e odori di una cucina che sta chiudendo. Siamo a San Paolo, il cuore economico del Brasile, 17 milioni di abitanti sparsi tra lussuosi palazzi sempre più blindati e *favelas* sempre più estese. È questo il mondo che vive nel cuore e nella mente di dom Paulo Evaristo Arns, arcivescovo della diocesi paulista per 28 anni. In pensione per raggiunti limiti di età dal 1998, il cardinale parla ancora oggi tutti i giorni alla sua gente, attraverso la radio cattolica *Nove de Julho*, con interviste ai giornali, scrivendo libri e saggi a getto continuo e, soprattutto, ricevendo i fedeli tra le mura del convento.

Cardinale Arns, cosa è rimasto oggi della teologia della liberazione? Molti la ritengono morta, altri superata, altri ancora dicono che è solo in fase di trasformazione.

La teologia della liberazione non è morta. Meglio, non può morire, perché la liberazione dal male, in qualsiasi forma esso si presenti, anche come fame, violenza, povertà, è l'essenza del messaggio evangelico, è il senso della venuta di Cristo. La teologia della liberazione vive nei cuori di tutti coloro che cercano la giustizia, non solo nella teoria, ma come modello di svi-

luppo; vive nel cuore dei laici e nei cuori dei consacrati, come strada da seguire nella pastorale parrocchiale e in quella diocesana. Certo, oggi pare giacere sotto braci quasi spente, pare aver perso la sua vitalità, la sua carica di speranza. Semplicemente sta cercando nuove vie, meno legate alla politica e più all'impegno sociale e personale, all'identità di ogni persona e di ogni comunità.

Come riaccendere queste braci?

Occorre ripartire dai giovani, abituarli a un rapporto diretto con le Sacre Scritture, con il messaggio rivoluzionario del Vangelo, con il volto vivo di Cristo che si incarna ogni giorno attorno a noi. Occorre capire chi sono i poveri oggi, chi non ha pane e chi non ha speranza, persone schiacciate nel corpo e nell'anima da un'ideologia e un modello di vita che appiattisce e uniforma i desideri e le prospettive. Credo che la teologia della liberazione sarà sempre un ponte tra presente e futuro, perché dà fiducia al cambiamento, alla lotta per la dignità umana.

In pratica, come è possibile dare nuovo slancio a questo messaggio innovatore?

Dobbiamo promuovere un nuovo modello di Chiesa, che vuol dire stimolare la partecipazione attiva di tutti i fedeli, attraverso una condivisione non solo spirituale ma anche materiale, creare comunità più coese e solidali, unite dalla lettura in comune della Bibbia e dalla preghiera collettiva, valorizzare l'apostolato dei laici, preparandoli a partecipare in modo attivo alla vita ecclesiale. Infine, dare spazio al dialogo ecumenico, interreligioso e interculturale; esso può infatti aiutare a individuare strategie comuni per perseguire una liberazione economica, politica, culturale di tutti gli oppressi. La teologia della liberazione sempre



leggerà la Bibbia con gli occhi e il cuore dei più poveri, di qualsiasi Paese e credo essi siano.

Che rapporto sussiste oggi fra teologia della liberazione e politica attiva?

Questa teologia, sin dalla sue origini, ha sottolineato l'importanza di contestualizzare la dottrina sociale della Chiesa; tutti i teologi hanno più volte ribadito che è anche compito delle singole comunità analizzare la realtà socio-politica della propria nazione, leggendola alla luce del Vangelo e impegnandosi per la sua trasformazione. Dopo gli anni dell'opposizione rispetto ai Governi, oggi la teologia della liberazione ha il compito di suggerire strade alternative nella gestione del pubblico e del privato; per questo motivo molti in Brasile si sono coinvolti con il governo Lula, nella speranza che un esecutivo guidato dal Partito dei Lavoratori fosse in grado di attuare politiche sociali più radicali. L'uscita dal Governo di Frei Betto (noto teologo della liberazione, impegnato nel Progetto «Fame zero» voluto da Lula, ndr), pur non essendo un rifiuto *in toto* di questo esecutivo, è una presa d'atto: il Governo è ancora molto condizionato da vecchie lobby nazionali e internazionali, ragion per cui per un teologo della liberazione è oggi più saggio fornire un supporto dall'esterno.

Riguardo invece ai rapporti con la Chiesa gerarchica, qual è stata e qual è la Sua personale esperienza?

Il rapporto con la Curia romana è sempre stato teso perché essa non mi perdonò

Due protagonisti della Chiesa latinoamericana, sostenitori della teologia della liberazione: a sinistra, il cardinale Paulo Evaristo Arns, intervistato in questo Dossier, e, sotto, il brasiliano Helder Câmara, vescovo di Recife, scomparso nel 1999.

Il primo Forum mondiale della Tdl

Solidali, per costruire un mondo migliore

mai l'aperto appoggio alla teologia della liberazione, considerata non come un approccio radicale al messaggio biblico, bensì quasi come una pericolosa eresia. Fui sempre ritenuto pericolosamente estremista perché difendevo i diritti di tutto il popolo, senza distinzione di religione, ideologia, classe economica. Credo ancora oggi che è anche attraverso la dignità umana che si manifesta l'amore divino, una dignità che la Chiesa deve perseguire anche attraverso la decentralizzazione, apprendendo a rispettare le differenze, a valorizzare lo spirito latinoamericano, lo spirito africano e quello asiatico. Differente è invece stato il rapporto con i pontefici, i quali - l'ho capito con gli anni - mai si identificano appieno con la propria curia. Paolo VI per me è stato un modello, segno che la Chiesa può e deve rivolgere lo sguardo al contesto storico in cui vive; egli era davvero ispirato dallo Spirito Santo. Di Giovanni Paolo I ho apprezzato la capacità di esternare i sentimenti, di provare empatia immediata con tutti coloro che si trovavano al suo fianco. Perfetta sintonia sento oggi con Giovanni Paolo II, con cui condivido l'impegno per la giustizia e la lotta contro tutti i regimi totalitari, fascisti o comunisti, di tipo politico o economico. E poi, con Giovanni Paolo II posso parlare in tedesco, il che mi fa sentire a casa perché ravviva le mie antiche origini germaniche.

Laura Fantozzi

Questa intervista, centrata sul tema della teologia della liberazione, è l'anticipazione di un più ampio dialogo in cui il cardinale Arns racconta la propria infanzia, l'esperienza come religioso e come vescovo, le sue idee sul Brasile di Lula e molto altro. La seconda parte della conversazione verrà pubblicata sul numero di maggio di *Popoli*.

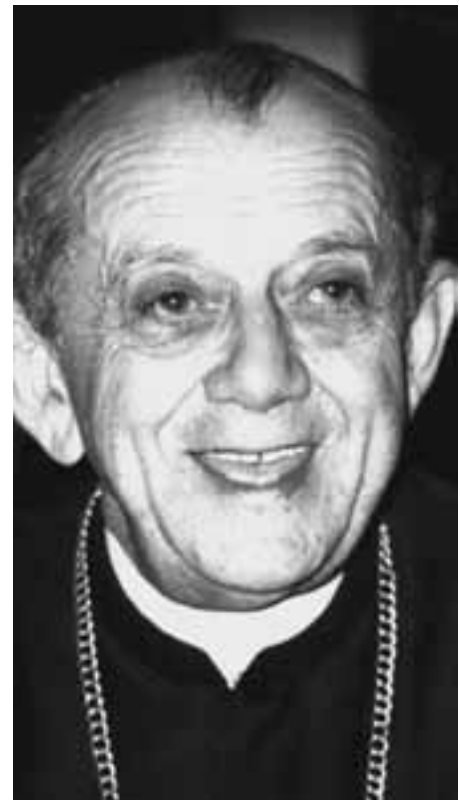
Si è svolto presso la Pontificia Università Cattolica di Porto Alegre (Brasile), dal 21 al 25 gennaio, il primo Forum mondiale della teologia della liberazione. In questo articolo presentiamo una cronaca a più voci dell'evento.

I vestiti dai colori accesi dei latinoamericani, gli abbracci accoglienti delle africane, i sorrisi aperti dei molti europei, gli sguardi profondi degli asiatici: si respira un'atmosfera decisamente internazionale nell'auditorium che ospita il primo Forum mondiale della teologia della liberazione (Tdl), con oltre 200 teologi provenienti da quasi tutti i continenti (mancavano solo gli australiani). L'incontro, organizzato da diverse istituzioni impegnate nella ricerca teologica, ha confermato che la Tdl non è morta, anzi continua a lavorare per la costruzione di un mondo più giusto, meno povero e meno egoista, un mondo più ecumenico e più attento all'ambiente, in grado di superare le discriminazioni di genere, razza, identità sessuale e culturale. Tra le voci più apprezzate quella femminile e africana di **Marcy Oduyoye**, ghanese: «In Africa, complice una prolungata fase post-coloniale, contraddistinta da guerre interetniche, crisi sanitarie e povertà dilagante, oggi prevale una riflessione teologica di stampo antropologico e culturale, che rispetta la forte identità africana e cerca di individuare e modificare le relazioni e le pratiche sociali che sono fonte di ingiustizia e ostacolo alla libertà individuale e comunitaria». «In Asia siamo una netta minoranza - le fa eco **Tissa Balassurya**, teologo srilankese -, per questo abbiamo sviluppato l'aspetto dialogico, la mediazione interreligiosa, l'interculturalità. Si tratta di un primo passo concreto per far nascere una teologia interreligiosa della liberazione, sintesi degli aspetti più innovativi presenti nei differenti movimenti religiosi». E in Europa? Per **Rosino Gibellini**, unico teologo italiano sul tavolo dei relatori, nel vecchio continente più che di Tdl si dovrebbe

parlare di teologia politica, un filone nato in Germania per approfondire il contenuto politico della dottrina sociale della Chiesa: «In Italia, in particolare, dopo gli anni Ottanta, caratterizzati da riflessioni di taglio carismatico incentrate sull'identità cristiana, oggi la Tdl sta assumendo un carattere più dialogico, aprendosi a realtà non cristiane, agli emarginati, ai poveri, ai migranti. Continua invece a mancare una teologia femminista, in grado di unire le lotte e le conquiste dei movimenti delle donne a un'analisi rivolta alle problematiche della vita cristiana e della fede».

Quale immagine di Dio?

Proprio la teologia femminista è stata in questi anni, in varie zone del mondo, una forte spinta al rinnovamento: «Il *machismo* è un fenomeno culturale e non insegnamento del



La lettura comunitaria della Bibbia, per avvicinare anche i ceti popolari alla Parola, è uno dei frutti della teologia della liberazione; in questa foto, un gruppo in Brasile.



Vangelo - spiega il cileno **Sergio Torres** -. Dobbiamo rivalutare il ruolo della donna nelle relazioni di potere, promovendo legami fondati su reciprocità e solidarietà, anche attraverso un linguaggio religioso inclusivo e privo di pregiudizi. Occorre modificare l'immagine di Dio che nei secoli si è cristallizzata nelle nostre menti e nei nostri testi: Dio non è solo un padre e un giudice, ma anche una madre che abbraccia, un fratello che ascolta, un amico che accoglie».

Non meno rilevanti i temi legati all'attualità socio-economica. La solidarietà, ad esempio. In essa risiede il significato profondo della vita di Cristo, che ha condiviso la natura umana, che è stato al fianco di peccatori e sofferenti, condividendo nella morte in croce il dolore e le paure di tutti gli uomini. «La Tdl è cambiata - dice in proposito **Leonardo Boff** - : dopo la lotta politica e sociale in America Latina, dopo le speranze infuse dal Concilio Vaticano II, dopo gli anni dei grandi vescovi illuminati come Romero, Ruiz, Arns, Câmara, Casaldàliga, oggi questa teologia lavora nelle retrovie, con meno visibilità ma con la stessa forza solidale che la contraddistingue sin dalla nascita. Perché solo camminando insieme possiamo sperimentare la forza del dialogo, della grazia divina, che toglie la fame e il pregiudizio, che ci rende tutti un po' più fratelli, tutti un po' più liberi».

Assai radicale la denuncia del già citato **Balassurya**: «I concetti di pace, giustizia, equità sociale, così come tutto il diritto internazionale, sono ancora condizionati dalla colonizzazione economica e culturale iniziata dall'Europa e oggi abilmente gestita dagli Stati Uniti. Un condizionamento forte, che ha coinvolto anche la religione cristiana, spesso interpretata secondo gli interessi delle classi dominanti. La Tdl è chiamata a riscoprire il senso evangelico della condivisione e ad ampliare il significato dato all'Eucaristia: l'offerta del corpo e del sangue di Cristo ci libe-

ra dalla colpa ma al contempo richiede un impegno costante per la giustizia, verso gli uomini e verso la madre Terra».

Porto Alegre chiama Assisi

Molti altri ancora i temi affrontati nei cinque giorni di dialogo e lavoro di gruppo. Tra le «nuove frontiere», per così dire, molto si è insistito sui temi ambientali. Come sottolinea il brasiliano **Leonardo Boff**, «lo spirito pieno di compassione del Buon Samaritano deve essere rivolto a tutto il creato, perché Gaia, la Terra, è un essere vivo, di cui noi tutti siamo parte. La Tdl sarà completa se, seguendo il cammino tracciato da san Francesco, porrà tra i suoi obiettivi anche la liberazione della natura, sistema dei sistemi da cui dipende la nostra esistenza». Anche **Frei Betto**, un'altra figura di spicco della Tdl brasiliana, evoca la figura del santo di Assisi, «l'esempio di come si possa accogliere in tutta la sua radicalità il messaggio evangelico, optando sempre e comunque per i poveri, per coloro che non hanno voce né forza. Il futuro della Tdl è questo, un impegno politico e sociale contro la povertà materiale e contro quella spirituale. Nella società dei consumi parlare di libertà significa ridurre i bisogni

indotti e difendersi dal sovraccarico di informazioni che non ci lascia scegliere in modo consapevole. La Tdl lavora anche per questo, per dare autonomia di pensiero».

Un costante intreccio, dunque, tra riflessione e azione, tra teoria e prassi. Come si vede a proposito della piaga dell'Aids, in Brasile come in Africa. Se **Eugenio Rixen**, vescovo di Goiás e responsabile della Pastorale brasiliana dell'Aids, può raccontare il lavoro svolto nelle comunità terapeutiche, l'accompagnamento dei sieropositivi, la lotta contro i pregiudizi che condannano a una morte spirituale prima che fisica, non meno toccanti sono i racconti di **Marcy Oduduye**: «L'Aids in Ghana sta dilagando, le nostre città sono sempre più piene di piccoli orfani, e l'80% dei sieropositivi sono cattolici. Per questo la Chiesa si sta impegnando sempre più nell'educazione sanitaria, aprendo centri di ascolto e consultori dove si danno informazioni e si accolgono le richieste di aiuto, introducendo nella formazione dei seminaristi e nostre suore lezioni di medici e infermieri. La Tdl in Africa parla sempre più di una Chiesa di frontiera, che lascia da parte le proprie paure e si immerge nei dolori e nelle gioie dei propri fedeli».

L.f.

Non solo America Latina ①

Asia, la liberazione al centro

Basta una rapida ricognizione storica per scoprire che, in diverse regioni dello sconfinato e variegato continente asiatico, pensatori come Gandhi in India, Ariyaratna in Sri Lanka, Buddhadasa in Thailandia, hanno elaborato teologie sui temi della liberazione molto prima di una simile riflessione in ambito cristiano. Del resto, la straordinaria ricchezza di culture e religioni è la caratteristica che fa dell'Asia un continente non equiparabile agli altri.

Questa molteplicità di tradizioni, notevolmente più antiche del cristianesimo, costituisce il luogo di incontro e confronto con il messaggio evangelico. Il cristianesimo asiatico certamente non ha il potere di mobilitazione di quello latinoamericano.

L'Asia, infatti, ha una presenza cristiana veramente minoritaria. Dopo secoli di missione nel continente che ospita più

della metà della popolazione mondiale totale, la percentuale dei cristiani non supera il 2%.

Nel 1979, a Wennappuwa, nei dintorni della capitale dello Sri Lanka, l'Associazione Ecumenica dei Teologi del Terzo Mondo (Eatwot) ha fatto una ricognizione della multiforme riflessione teologica asiatica. Si è compreso che le varie teologie si polarizzano intorno a due aspetti distinti. Da una parte c'è il carattere di terzo-mondialità, dall'altro quello di asiaticità. Autore di una sintesi originale tra le due polarizzazioni è il gesuita cingalese **Aloysius Pieris**.

Molto noto nel mondo accademico per i suoi studi nell'ambito dell'indologia classica, è stato il primo sacerdote cattolico a laurearsi alla prestigiosa Università Buddhista di Colombo. E ormai un classi-

L'inculturazione del messaggio evangelico è uno degli aspetti centrali nell'approccio promosso dalla teologia della liberazione: a lato, l'annuncio della natività ai pastori visto con «occhi» indonesiani.

co il suo: *Teologia della liberazione in Asia. Il cristianesimo nel contesto della povertà e delle religioni*, una raccolta di studi pubblicata inizialmente in Germania. La consapevolezza della esiguità numerica dei cristiani in Asia fa comprendere la necessità di una teologia delle religioni in grado di esprimere il messaggio evangelico in un contesto culturale e religioso così ricco e diversificato. Serve una teologia che sia capace di cogliere la sensibilità asiatica. Essa deve partire dal dato di fatto che, alla base della religiosità asiatica, non vi è tanto la fede in un Dio personale quanto, dice Pieris, la liberazione: «la soteriologia (lett. "discorso sulla salvezza", ndr) è la base della teologia». Per fare rientrare il cristianesimo in Asia, dove è nato, ma dove è ininfluente, occorre agganciarsi al «nucleo soteriologico o il nocciolo liberante delle varie religioni che hanno dato forma e stabilità alle nostre culture».

L'asiaticità si coniuga con la terzomondialità nella riscoperta e valorizzazione della religiosità popolare più autentica. Pieris ne coglie e spiega l'articolazione negli aspetti cosmici e meta-cosmici. La religione cosmica riguarda l'atteggiamento che assumiamo verso le realtà misteriose della vita, che sono legate alle forze cosmiche di cui abbiamo bisogno e che, in qualche misura, temiamo: fuoco, calore, venti, uragani, terra, terremoti, acque, oceani, piogge e inondazioni; sono simboli ambivalenti delle nostre forze subconscie, sono usati nel linguaggio quotidiano e nei riti sacri che esprimono i nostri desideri più profondi.

In Asia, su questa religiosità cosmica, si strutturano soteriologie meta-cosmiche quali sono l'induismo, il buddhismo e il taoismo. Il bene sommo che esse presentano è un «aldilà» che si realizza già qui e ora attraverso la sapienza, la saggezza, la conoscenza. Il modello di persona «liberata» è il «saggio e sapiente» che ha compiuto il percorso ascetico proposto a tutti gli uomini, quale massimo della perfezione umana. Pieris sottolinea le caratteristiche positive e liberatrici della religiosità cosmica popolare. Su di essa deve necessariamente innestarsi il messaggio evangelico se si vuole che esso sia assunto come un pensiero comprensibile alla mentalità asiatica, e non come un esotismo occidentale.

La religiosità cosmica è la religiosità tipica dei poveri: gli indigenti, i discriminati, i di-



seredati. Essi costituiscono un vero e proprio magistero, una scuola dove il cristiano ri-educato se stesso nell'arte dell'annunciare la Buona Notizia del Regno di Dio; che è il linguaggio della salvezza, ovvero della liberazione, il linguaggio con cui Dio parla attraverso Gesù.

L'unica via praticabile è quella di far emergere, ovvero esplodere dalle soteriologie meta-cosmiche non cristiane, il nucleo

di liberazione che esse contengono.

Pieris parla esplicitamente di «un'apocalisse cristiana (rivelazione) delle esperienze non cristiane di liberazione». Un'operazione impegnativa, che chiede ai cristiani umiltà e coraggio: «L'umiltà per essere battezzati nel Giordano della religiosità asiatica e il coraggio per essere battezzati sulla croce della povertà asiatica».

Davide Magni S.I.

Non solo America Latina 2

Africa, in ascolto degli oppressi

La teologia della liberazione africana non nasce come imitazione del più conosciuto filone teologico latinoamericano. Anzi, i teologi africani rivendicano la primogenitura dell'esperienza e del concetto stesso di «teologia della liberazione». Inoltre, come sostiene il teologo congolese Ngindu Mushete, «non esiste una teologia della liberazione, bensì molte teologie caratterizzate da situazioni storiche e problemi specifici. Dob-

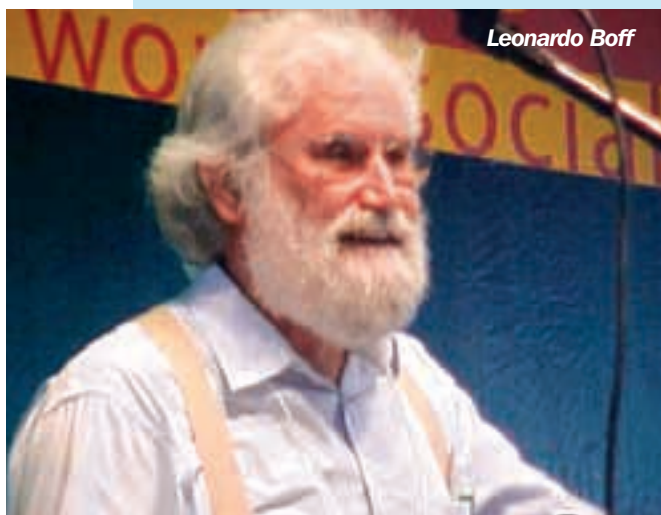
biamo imparare a declinare al plurale l'espressione teologia della liberazione».

L'esperienza storica dentro la quale nasce il cristianesimo in Africa è segnata dalla conquista e dalla dominazione. La schiavitù, ossia la negazione dell'umanità degli uomini, segna l'incontro dei popoli africani con il cristianesimo dei secoli dei *conquistadores*. La deportazione di milioni di loro nelle Americhe

Le tre fasi

Seguendo la schematizzazione proposta da Rosino Gibellini in *La teologia del XX secolo* (Queriniana, Brescia 1996³), riferita particolarmente all'ambito latinoamericano, si possono individuare almeno tre tappe nella evoluzione del complesso fenomeno che va sotto il nome di teologia della liberazione (Tdl):

1) La fase di preparazione (1962-1968), che va dall'inizio del Concilio Vaticano II alla Conferenza di Medellín, tappa fondamentale nella recezione del Concilio da parte della Chiesa latinoamericana.



Leonardo Boff

2) La fase di formulazione (1968-1975), in cui compaiono le opere fondanti la nuova prospettiva teologica: tra le altre, *Teologia della liberazione. Prospettive*, di Gustavo Gutiérrez (1971), *Teologia dalla prassi di liberazione*, di Hugo Assman (1973), *Teologia della cattività e della liberazione*, di Leonardo Boff (1975). Al termine di questo periodo, nella Conferenza «Teologia nelle Americhe», a Detroit (Usa), i teologi latinoamericani prendono i primi contatti con altre forme di Tdl, come la teologia nera e la teologia femminista, e si comincia a parlare al plurale di «teologie della liberazione».

3) La fase di sistematizzazione (a partire dal 1976), in cui i teologi sono impegnati a riflettere sul proprio metodo (cfr per esempio *Teologia e pratica*, di Clodovis Boff, del 1978) e a ripensare nella nuova prospettiva i temi classici della teologia, come la cristologia e l'ecclesiologia. A partire dal 1976, quando si costituisce l'«Associazione ecumenica dei teologi del Terzo Mondo», la Tdl si inserisce nel più vasto contesto della teologia del Terzo Mondo.

con la perdita di ogni riferimento linguistico e culturale diventa un luogo teologico, una «morte spirituale» che esige una «liberazione».

La fede e il culto degli schiavi e degli africani rimasti nel continente si radicano nel ricordo degli anni di servitù imposti dagli egiziani al popolo ebraico. Anch'essi, come il popolo eletto, anelano al passaggio dalla servitù alla libertà e Dio si rivela loro come colui che parteggia per i poveri. Dio s'identifica con l'oppresso e rovescia così ogni ordine fondato sul diritto del più forte. Nell'auto-rappresentazione del mondo nero (evidenziato dai canti *gospel* e dalla spiritualità nera dei tempi della schiavitù in America, nonché attraverso i movimenti para-religiosi e culturali *rastafari* o i messianismi dell'epoca della decolonizzazione e dell'*apartheid*) e nelle elaborazioni teologiche e spirituali, il Dio che libera Israele dalla servitù

in Egitto e lo conduce attraverso l'esperienza del deserto verso l'Alleanza diventa anche il Dio invocato per spezzare le catene dell'oppressione e della negazione di dignità.

L'altra esperienza storica che forgia il pensiero teologico africano è l'esigenza di fare i conti con la «missione civilizzatrice», l'ideologia-faro dell'evangelizzazione del continente a metà dell'Ottocento.

La «missione civilizzatrice» procede per estirpazione di tutto il patrimonio tradizionale africano, considerato pagano e non adatto all'incontro con la persona del Cristo risorto, e per imposizione di modelli occidentali ritenuti universali. L'africano, per diventare cristiano, è costretto a una doppia conversione: alla cultura europea e, con gli abiti antropologici presi a prestito dal vincitore, alla fede in Cristo. Come se la sua autenticità culturale non fosse degna di un incontro immediato, personale e fecondo

con colui che reca il «lieto annuncio» a tutti i popoli e a tutte le culture.

Da qui l'irrinunciabile ricorso all'inculturazione: «come cammino verso una piena evangelizzazione, [essa] mira a porre l'uomo in condizione di accogliere Gesù Cristo nell'integralità del proprio essere personale, culturale, economico e politico, in vista della piena adesione a Dio Padre e di una vita santa mediante l'azione dello Spirito Santo» (Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Africa*, 62). L'inculturazione si presenta come la strada sempre rinnovata di Cristo che incontra ogni uomo e ogni cultura. Le culture si aprono a Cristo ed egli le provoca chiamandole alla conversione. La teologia africana ha camminato molto sulla strada dell'inculturazione, che non è altro che la celebrazione del mistero di Dio sceso a camminare sulla strada della storia umana.

Ora, questa storia non è solo passato, ossia conservazione di una tradizione intesa come un *corpus* antropologico statico e a-temporale. La storia dentro la quale si attua e si rinnova il mistero dell'incarnazione è quella dell'africano di oggi alle prese con le «strutture di peccato».

Jean Marc Ela, uno dei padri della teologia della liberazione africana nata all'inizio degli anni '80, scrive in *Repen-ser la théologie africaine* (2003): «Il teologo deve imparare a deciptare la banalità africana sforzandosi di capire il tempo di Dio nel tempo del mondo. Ecco perché risulta difficile costruire un discorso su Dio senza preoccuparsi di vedere dove gli africani poggiano i piedi oppure senza sapere cosa hanno nella testa e nel ventre. La teologia africana esige una vera pedagogia dello sguardo». Egli suggerisce di riscoprire la tradizione biblica dell'ascolto di Dio e dei popoli e di rileggere, per attualizzarla, la storia del Dio che ha visto l'umiliazione del suo popolo. L'irruzione dei poveri come un «segno dei tempi» provoca la teologia in tutte le sue articolazioni: cristologica, ecclesiologica, liturgica, pastorale. I poveri ci impediscono di concepire la teologia africana come una semplice «tropicalizzazione» della teologia europea. Bisogna riscoprire la potenza liberatrice della Parola ascoltata «sotto la palma» per aprire cammini di speranza ai popoli redenti da Cristo.

Jean Leonard Touadi

Un momento di una celebrazione eucaristica in Africa.



Sfidati dal «non uomo»

Sembra che buona parte della teologia contemporanea sia partita dalla sfida lanciata dal non credente. Il non credente mette in questione il nostro mondo religioso, esigendo da esso una purificazione e un rinnovamento profondi. [...] Ma in un continente come l'America Latina la sfida non viene principalmente dal non credente, bensì dal «non uomo», cioè da chi non è riconosciuto come uomo da parte dell'ordine sociale imperante: il povero, lo sfruttato, colui che è sistematicamente e legalmente spogliato dal suo essere uomo, colui che a mala pena sa che cosa sia un uomo. Il «non uomo» mette in questione, prima di tutto, non tanto il nostro mondo religioso, quanto il nostro mondo economico, sociale, politico, culturale; per questo spinge alla trasformazione rivoluzionaria delle stesse basi di una società disumanizzante. Pertanto, la domanda non verterà sul come parlare di Dio in un mondo adulto, ma piuttosto sul come annunciarlo Padre in un mondo non umano, sulle implicazioni che comporta il dire al «non uomo» che è figlio di Dio.

Gustavo Gutiérrez (nella foto)

«Prassi di liberazione, teologia e annuncio» in *Concilium*, 6 (1974) 87-88

